

Tutti gli esseri umani, quali che siano i criteri che guidano le loro scelte di vita, devono rispondere alle esigenze del corpo e a quelle dell'anima in un continuo confronto con fisicità e interiorità, pulsioni e sentimenti, bisogni materiali e aspirazioni spirituali. Il breve intervento ha inteso mettere sinteticamente in evidenza come l'avvento del Cristianesimo abbia scardinato la visione della classicità greco-romana, secondo la quale tutto è ricondotto a perfetta unità (basti a conferma la celeberrima frase di Giovenale *mens sana in corpore sano*): per il cristiano corpo e anima si pongono invece in conflitto perché, se scopo ultimo delle vite meglio vissute sono la ricerca della purezza e l'elevazione spirituale, allora le pulsioni del corpo diventano un ostacolo da superare e sono spesso identificate col peccato poiché, in un'ottica di scontro tra principi irriducibili, ciò che appaga il corpo non può che danneggiare l'anima e allontanare da Dio. Nella variegata gamma dei comportamenti in cui questo principio si declina, particolare attenzione si è data al regime monastico, soprattutto quello francescano, improntato ad una maggiore indulgenza nei confronti delle esigenze del corpo e non certo ossessionato dal rifiuto assoluto di ogni forma di piacere

In un recente "Dizionario dei pittori bergamaschi", riguardo Simone Peterzano si legge: "figlio di un certo Francesco Peterzano, Simone nasce intorno al 1540, [...] nonostante non esista al momento nessun documento che attesti con certezza la sua data di nascita così come la sua origine bergamasca".

Eppure, negli scarsi documenti milanesi che lo riguardano Simone si è sempre dichiarato bergamasco e allievo di Tiziano.

Quanto al suo alunnato presso Tiziano, è bastato che un critico autorevole come Roberto Longhi lo mettesse in dubbio perché gran parte della critica ne dubitasse: il Peterzano l'avrebbe rivendicato esclusivamente per "una posa, un gesto aulico, una pomposa dichiarazione di quarti di nobiltà", nonostante un po' tutti debbano prendere atto di un'evidente ed innegabile influenza della grande pittura veneziana nelle sue prime opere milanesi. "Simone Peterzano era un artista eclettico e mediocre. Originario di Bergamo, preferiva sottolineare i suoi legami con Venezia, dove forse s'era formato".

Si ha poi l'impressione che Simone sia oggi conosciuto quasi soltanto perché fu il maestro del celeberrimo Caravaggio. Straordinario destino il suo, ben sottolineato dal sottotitolo di un recentissimo studio, di essere stato *allievo di Tiziano e maestro del Caravaggio* e quindi di essere stato il tramite tra due geni della pittura.

Notiamo che negli ultimi anni l'attenzione e la considerazione verso Simone sono aumentate considerevolmente e con la maggiore attenzione e conoscenza sono arrivate nuove scoperte di sue opere e qualche documento in più.

Il presente studio vuole rimediare all'assenza di studi bergamaschi sulla figura di Simone Peterzano, inquadrandone la famiglia, originaria di S. Giovanni Bianco, e la sua nascita e formazione a Venezia, dove il nonno Maffeo si era trasferito almeno fin dal secondo decennio del Cinquecento. La sua famiglia restò sempre profondamente legata a Bergamo e ai parenti bergamaschi, soprattutto perché il prete Giacomo, fratello di Simone, ottenne sin dal 1544 la parrocchia di Treviolo, presso Bergamo, alla quale rinunciò solo nel 1594. Simone, lasciata Venezia per Milano dopo il 1568 e prima dell'inizio del 1572, finì col legarsi sempre più al fratello prete e ad alcuni parenti bergamaschi. Ma a Bergamo non doveva affatto essere uno sconosciuto,

e affittandogli dei terreni l'importante Bartolomeo Pighetti, canonico della cattedrale, gli chiese in regalo un suo quadro autografo che raffigurasse S. Gerolamo

Pag. 93

Sono ricordate la figura e l'opera dell'architetto Alberto Fumagalli, socio emerito di questo Ateneo e già direttore della Classe di Lettere ed Arti; in particolare è messa in luce la sua attività di ricercatore e di operatore culturale

Pag. 121

I cataloghi della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo offrono una bibliografia pascoliana che si fa apprezzare sia per la parte delle fonti primarie, con dieci lettere autografe di Giovanni Pascoli ad Angelo Solerti conservate negli epistolari manoscritti della Biblioteca, sia per la parte delle opere a stampa, con edizioni apprezzabili di tutte le opere del Pascoli poeta, prosatore, critico, dantista, traduttore dei classici e dei moderni, sparse nei fondi librari della 'Angelo Mai'. Quanto al carteggio pascoliano, già studiato e pubblicato nel 1977 da monsignor Daniele Rota, il contributo evidenzia, in particolare, il tema delle 'opere mancate' che s'intravede in alcuni passaggi delle lettere e che testimonia la reticenza del giovane Autore a pubblicare la sua prima raccolta di versi, nonché il suo amore per l'insegnamento della storia e il suo interesse per un rinnovamento della didattica. La seconda parte della ricerca presenta una serie di opere pubblicate durante la vita dell'autore o di poco postume per le quali sono stati evidenziati aspetti bibliografici, quali gli editori, i curatori e gli illustratori, ed elementi biblioteconomici, quali i precedenti possessori dei volumi, i donatori, i librai venditori e gli acquirenti. Di questo nucleo di circa trenta libri, apprezzabili non solo nel panorama editoriale nazionale ma anche nel contesto della storia della cultura locale, si dà il catalogo al termine del contributo

Pag. 151

Il saggio di Luca Bani esplora temi, modelli e vicende editoriali della produzione novellistica dannunziana da *Terre vergini* (1882) alle *Novelle della Pescara* (1902). Attraverso l'analisi della funzione strutturante del *topos* paesaggistico, delle tipologie dei personaggi e dei temi della folla, del misticismo popolare e del fanatismo religioso, comuni a tutte le raccolte, si arriva a identificare le novelle come palestra per eccellenza della maggiore narrativa dannunziana, ossia come uno spazio all'interno del quale il Vate sperimentò quel repertorio di temi che non abbandonò mai completamente e al quale ritornò nella fase più matura della sua vicenda letteraria, riconoscendolo come pienamente e intimamente proprio.

Pag. 171

Dopo aver inquadrato i sette libretti d'opera composti da D'Annunzio nella sterminata produzione storica di un particolare genere letterario, si prende in esame il libretto della "Parisina" (vicenda che il Romani aveva già affrontato per Donizetti). Rifacendosi a un poemetto di Byron, l'Imaginifico aveva composto nel 1902 un'opera teatrale rimasta inedita; la rimaneggiò nel 1912 e la fece sottoporre a Mascagni, il quale non poté rimediare alla prolissità e alle lungaggini del libretto. L'opera ebbe scarsa fortuna, nonostante i pregi della partitura. Interprete del principale ruolo maschile fu il tenore bergamasco Alessandro Dolci, che nel 1914 a Milano incise su disco alcune pagine dell'opera con una formazione orchestrale diretta da Mascagni in persona.

In occasione della presentazione del volume "Il Monastero vallombrosano del Santo Sepolcro di Astino in Bergamo" a cura di Maddalena Fachinetti Maggi e Vincenzo Marchetti, edito dall'Ateneo nella collana delle Fonti, i due curatori hanno rispettivamente illustrato la personalità di Ignazio Guiducci che fu abate di Astino dal 1642 al 1646, e il contenuto del "*Compendio ...*".

L'abate Guiducci (Firenze 1580 - Vaiano 1666), letterato e musicista oltre che Maestro nelle lingue orientali, è particolarmente ricordato per la sua attività archivistica in vari monasteri vallombrosani: San Fedele di Poppi, San Mercuriale di Forlì, Santa Reparata di Marradi, San Cassiano di Montescalari, San Bartolomeo di Ripoli oltre naturalmente a quello del Santo Sepolcro di Astino in Bergamo.

Quanto al "*Compendio delle scritture del monastero di Astino*", concluso nel 1646 e conservato nella Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, è costituito da 383 carte manoscritte rilegate nella forma attuale nel 1730. Oltre a riportare il regesto di tutte le carte da lui riordinate, il codice è arricchito da tre preziosi indici, sempre di mano del Guiducci, che consentono il facile reperimento onomastico, toponomastico e cronologico delle vicende di Astino.

L'edizione critica di questo testo rappresenta una tappa importante nel percorso di conoscenza di luoghi, persone, attività, consuetudini che per molti secoli hanno avuto come matrice il monastero.

Il presente contributo si propone di mettere in luce le fonti documentarie che attestano l'interesse di Giovanni Simone Mayr per la figura e l'opera di Torquato Tasso. Il musicista bavarese infatti è affascinato, come molti suoi contemporanei, dalla figura del poeta sorrentino. Propone al noto librettista Felice Romani di comporre un'opera sulla *Gerusalemme liberata*, si documenta sulle esperienze operistiche già esistenti su questo soggetto, trascrive alcuni madrigali e sonetti del Tasso, con particolare riferimento a quelli che alludono esplicitamente alla musica o alla città di Bergamo, nel quadro di un'attenta indagine sulla cultura e sulle personalità che hanno dato lustro al territorio orobico nella storia. Mayr si rivela profondo conoscitore di importanti strumenti bibliografici legati al Tasso e ricercatore di nuove notizie. Questa sua attenzione per Torquato Tasso ha importanti ricadute sul suo illustre allievo Gaetano Donizetti il quale, nel progettare la sua opera *Torquato Tasso*, scrive una lettera al maestro rivelandogli di essersi a sua volta documentato attraverso i modelli letterari preesistenti, da Goldoni in poi, e gli scritti sull'argomento.

I principali punti deboli dell'attuale sistema elettorale italiano sono considerati: la numerosità dei parlamentari, l'ingovernabilità e le liste bloccate. In questa nota esaminiamo tali problematiche alla luce del "documento dei Saggi" (Mauro et al, 2013) e dell'ordinanza 12060/13 del 17 maggio 2013, della Corte di Cassazione, che accoglie un ricorso per la verifica di legittimità della legge elettorale vigente.

Relativamente al primo punto operiamo un confronto analitico con tutti gli altri Parlamenti europei.

Relativamente al secondo punto formuliamo una proposta con premio di maggioranza in entrambe le camere e preventivo ballottaggio. Tale proposta risolve le distorsioni nell'assegnazione dei seggi alle circoscrizioni, che erano state prodotte dalla legislazione vigente.

Relativamente al terzo punto proponiamo un nuovo modello di scheda elettorale in grado di minimizzare i brogli che si potrebbero realizzare con la reintroduzione delle preferenze.

Pag. 251

I cambiamenti climatici verificatisi negli ultimi decenni sono ritenuti da molti conseguenza delle emissioni antropiche di CO₂. Questa ipotesi è supportata anche dall'IPCC. In realtà ci sono forti dubbi riguardo la natura antropica dei cambiamenti climatici. Questi dubbi minano la credibilità della strategia di riduzione delle emissioni antropiche della CO₂ che inoltre, per essere efficace, richiederebbe un largo consenso.

Emerge come molto più credibile la strategia dell'adattamento ai cambiamenti climatici, valida anche nell'ipotesi che essi siano naturali e perseguibile oltre tutto unilateralmente da ogni singolo paese.

Pag. 259

Le raccolte di Cesare Pisoni e Carlo Ceresa giungono all'Accademia Carrara nel 1924. L'uno industriale milanese, l'altro curioso personaggio bergamasco dalle svariate occupazioni, di cui si ricostruisce per la prima volta la misteriosa identità, possiedono collezioni d'arte antica e moderna di notevole interesse; si ricordano, ad esempio, l'incantevole *Paolo e Francesca* di Gaetano Previati per Pisoni, il *San Francesco* della raccolta Ceresa, ricondotto da Roberto Longhi alla mano di Bonifacio Bembo. L'arrivo dei due legati rende necessario un ampliamento delle sale della pinacoteca, che porterà al riallestimento del 1930 ad opera di Corrado Ricci.

Pag. 323

L'articolo porta all'attenzione degli studiosi un costituito conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo che dà notizia dell'incontro a Spalato nel 1551 di due rematori brembani di condizione libera. Il documento si configura come una delle rare testimonianze sopravvissute sino a noi circa la vita sulle galee veneziane nella prima età moderna dalla prospettiva degli "uomini da remo" piuttosto che da quella di legislatori, armatori e capitani. La nota analizza quindi il problema, sino ad oggi poco studiato, dell'impegno da parte di Venezia di rematori bergamaschi nella propria flotta e suggerisce alcune considerazioni di più vasto respiro sulla storia economica e sociale di Bergamo e del Bergamasco nel primo Cinquecento.

Pag. 347

Si presentano in anteprima alcuni tratti del *Diario personale* tenuto da Donato Calvi tra il 1649 e il 1678, citato dall'agostiniano in numerosi passi della sua *Effemeride sagro profana*. Dalla lettura dell'inedito autografo, recentemente scoperto dal relatore, affiorano notizie per una più completa ricostruzione della biografia di Calvi ed emergono, oltre ad alcuni episodi inediti di cronaca bergamasca non inclusi nell'*Effemeride*, indicazioni utili a comprendere, attraverso il confronto con l'opera a stampa, la modalità con cui l'autore elaborava una fonte, peraltro privilegiata in quanto nata dall'osservazione diretta o dall'informazione su fatti a lui contemporanei

Pag. 363

Il saggio confronta la figura intellettuale di Calvi con quella del confratello Angelico Aprosio, fondatore della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia. Partendo dai contatti diretti attestati tra i

due letterati negli anni '60 e '70 del Seicento, vengono analizzati i contenuti dello scambio epistolare già edito, che testimonia di conoscenze comuni (tra cui quella importante di Antonio Magliabechi), di una collaborazione sui rispettivi progetti di sistematizzazione erudita, nonché della nascita di una stima reciproca che Aprosio dimostrò redigendo una notizia bio-bibliografica su Calvi: destinata a un volume della *Biblioteca aprosiana* rimasto manoscritto, essa viene qui pubblicata e commentata per la prima volta. In un percorso a ritroso, vengono poi esplorate le attività accademiche e letterarie dei due agostiniani nei decenni precedenti la loro conoscenza: se ne ricava che entrambi parteciparono attivamente alla sperimentazione di generi letterari, messa in pratica in Italia da accademie come quella celebre degli Incogniti di Venezia, cui sono avvicinati sotto molteplici aspetti. In tal modo, il loro percorso biografico e bibliografico risulta esemplare di una generazione nata sotto l'egida del barocco e più tardi avvicinata alla temperie erudita che segnò l'alba della nuova epoca arcadica e illuminista.

Pag. 377

Un atteggiamento ermeneutico affatto originale consente di recuperare l'esperienza estetica che va sotto il nome di "realismo magico" per confrontarla con le trame gagliarde, esilaranti e non di rado cupe con le quali Donato Calvi seduce i suoi lettori.

Pag. 385

E' diffusa l'idea che il Calvi abbia riportato nella sua *Effemeride* ogni specie di credenza e superstizione dei suoi tempi e una lettura molto superficiale dell'opera sembrerebbe giustificare in parte questa opinione. Ma è proprio così? Scriveva Luigi Chiodi a proposito del nostro: "Ingenuo il Calvi? Alcune forme di credenza facevan parte d'un criterio generale accolto da tutti. Ma il giudizio non deve essere esteso alla persona, come il Calvi fosse una specie di fra' simpliciano". Badando bene, aggiungo, di non rimproverare ad un frate del XVII secolo di credere ai miracoli della Madonna e dei Santi. Una più attenta lettura dei tre tomi dell'*Effemeride* ci mostra invece un autore tutt'altro che ingenuo e talvolta divertito e ironico. Che tuttavia è anche un frate che attinge volentieri al repertorio dei predicatori, attentissimo a non importunare nessuno e a non alimentare credenze non ortodosse. Talvolta l'opera sua andrebbe giudicata per le omissioni. Nella lettura è quasi impossibile imbattersi in fatti e situazioni che avrebbero potuto risultare sgraditi alle autorità civili e religiose o a famiglie illustri.

Di certo la tradizione orale avrebbe potuto fornirgli una gran quantità di episodi fantastici e terribili. Il Calvi invece assai raramente parla di streghe, anche perché le Autorità civili non erano certo intenzionate ad alimentare dicerie che potevano portare a persecuzione o a disordini. Ma per episodi raccontati in antiche o autorevoli pubblicazioni si poteva fare una eccezione.

In questo studio si è voluto soprattutto ritrovare tracce di quanto lo studioso poteva aver attinto dalla tradizione locale e viceversa quanto la sua opera con i racconti moraleggiante ha contribuito ad alimentare una certa tradizione orale locale. Rarissimi episodi di stregoneria, una particolare attenzione alla presenza del demonio, qualche riferimento a credenze che dall'antichità classica arrivano fino ai nostri giorni sono stati confrontati con la tradizione orale della vicina Valle Camonica, una valle da sempre percorsa da mercanti, soldataglie di passaggio, mandriani e pastori. Qui si sono conservati, senza troppe contaminazioni erudite, miti e leggende delle regioni che collega, dal Trentino alle terre tedesche, alla Valtellina, alle valli bergamasche e bresciane.

Pag. 481

Vittore Branca ha considerato la *Caccia di Diana* (1334), prima opera impegnativa del Boccaccio, come influenzata o in qualche modo legata alla *caccia*, forma della poesia per musica del Trecento. Gli studi musicologici non hanno finora recepito questa informazione, ma essa avrebbe importanti ricadute in tale ambito, sia relativamente ai tempi di elaborazione del genere poetico-musicale, sia soprattutto sulla diffusione del repertorio e la geografia della cosiddetta *ars nova* italiana, appartenendo la *Caccia di Diana* agli anni napoletani del certaldese.

Pag. 493

Del “Trattatello in laude di Dante” si sottolinea il valore basilare per la conoscenza della vita del sommo poeta. Se ne sottolineano la funzione documentaria e la sostanziale veridicità, in particolare per quanto attiene al soggiorno parigino, che, pur revocato in dubbio da alcuni autori, il Boccaccio dà come notizia sicura e incontrovertibile. Prima biografia moderna, il trattatello non è tanto encomiastico quanto certa critica novecentesca abbia ritenuto. Del resto prima di ogni altro il Boccaccio si avvide della grandezza di Dante e ricorse appunto al trattatello per celebrarla.

Pag. 499

Il *Decameron* di Giovanni Boccaccio ha avuto nei secoli una fortuna ampia e trasversale, segnata in egual misura dall’entusiasmo dei lettori per i temi piacevoli sia leggeri sia drammatici, dall’attenzione dei critici e dei filologi per il valore linguistico del testo, dalla riserva moralistica degli ambienti eruditi e letterari per i contenuti delle novelle. L’indagine condotta nei cataloghi della Biblioteca Civica Angelo Mai ha cercato di evidenziare questi aspetti in due nuclei bibliografici del *Decameron* ascrivibili a due registri editoriali differenti: l’uno composto da edizioni antiche del Settecento e del primo Ottocento molto rare e preziose; l’altro da edizioni moderne pubblicate in Italia a partire dagli anni quaranta dell’Ottocento fino al 1938, più o meno curate negli apparati critici ma ordinarie, popolari ed economiche. Il primo nucleo consente di apprezzare uno dei fondi librari più pregiati della Biblioteca Civica Mai: la ‘Raccolta dei Novellieri Italiani’ collezionata nella prima metà del XIX secolo dal conte e bibliografo bergamasco Aurelio Carrara. Il secondo nucleo propone un percorso che si avvia con l’edizione anonima di un rifacimento dialettale di Tommaso Grossi di una novella del *Decameron*; continua con le edizioni milanesi e fiorentine curate da letterati eccelsi e filologi della Crusca; prosegue con le edizioni scolastiche e ‘tascabili’ e le edizioni adattate e moralizzate; arriva infine alle edizioni divulgative novecentesche, espressione sia dello sforzo di rinnovamento politico e socio-culturale dell’Italia postunitaria, sia della ricerca artistica che investe l’aspetto materiale del libro.

Pag. 531

A fianco degli uomini che parteciparono alle vicende risorgimentali, vi furono spesso grandi donne che ne condivisero azioni e ideali; è questo il caso delle donne di casa Camozzi, prima fra tutte Elisabetta Vertova, madre di Ambrogio, Giovanni Battista e Gabriele, alla quale si unirono le nuore Camilla Agliardi, Giovanna Giulini della Porta, Alba Coralli.

Il testo ne tratteggia sinteticamente le figure.

Pag. 583

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, il francescano Branca da Gandino scrive un dossier agiografico relativo a quattro presunti martiri bergamaschi (Asteria, Proiettizio, Giacomo e Giovanni) dopo essere stato testimone oculare del ritrovamento e della traslazione delle loro presunte reliquie nella basilica di Sant'Alessandro. Sua è anche una breve notizia relativa a san Narno, leggendario protovescovo di Bergamo.

Nel corso dell'indagine, che prende le mosse dalla tesi di laurea dell'autore, si forniscono le coordinate storico - culturali che fanno da sfondo alla stesura dei testi medievali e si cerca altresì di ricostruire la biografia di frate Branca, partendo dalle notizie contenute nel suo dossier e ampliando in seguito l'orizzonte mediante il ricorso all'unico documento coevo sinora rintracciato in cui compare il suo nome e alle opere degli eruditi bergamaschi dei secoli successivi. In questo modo viene tracciato anche un sintetico excursus sulla ricezione, tutta locale, delle *legendae sanctorum*.

Pag. 601

L'articolo attua una riflessione sul fenomeno e sulla definizione della stampa underground in Italia, partendo dalle pubblicazioni edite a Milano e a Bergamo negli anni Settanta.

Vengono analizzate in particolare due riviste bergamasche, che rispecchiano la vita culturale della città, "Katù" e "Sele-Bergamo"; di esse si sottolineano i caratteri comuni a coeve pubblicazioni nazionali e internazionali e gli apporti originali proposti.

Pag. 611

Nel periodo in cui Bergamo fu occupata dai soldati francesi stava per iniziare in Città Alta, nel provvisorio teatrino di Cittadella, la stagione d'opera di carnevale (siamo nel gennaio del 1797). Era allora capitano e vice podestà Alessandro Ottolini che temendo potessero scoppiare dei tumulti fra i soldati francesi e bergamaschi fece demolire il teatrino obbligando l'impresario organizzatore della stagione a trasferire in Città Bassa, al più capiente teatro Riccardi, gli spettacoli carnevaleschi. Ma nella notte fra l'11 e il 12 gennaio il Riccardi prese fuoco per cui fu gioco forza rinunciare alla stagione operistica. Città Bassa però non poteva rimanere senza teatro, essendo questo un importante richiamo per i forestieri che intervenivano alla famosa Fiera di S. Alessandro per cui l'amministrazione cittadina decise di far costruire un provvisorio teatro in legno dando incarico del progetto al celebre architetto viennese Leopoldo Pollack, già noto a Bergamo per aver progettato il palazzo Agosti-Grumelli di Città Alta. Per edificare il nuovo fabbricato fu scelta un'area vicina all'ospedale di S. Marco dove il terreno era però instabile e paludoso. Il teatro fu infine aperto in occasione della Fiera ospitando una stagione operistica (agosto-settembre 1797) ma poi, avendo mostrato di essere instabile, per evitare crolli, fu demolito, ed era costato la non esigua cifra di 100.00 lire.